

Cara Unità

Ai tanti delusi voglio dire: vi ricordate il disastro Berlusconi?

Cara Unità, leggendo i commenti di tanti elettori che si sentono delusi dal Nostro governo, devo pensare che ci siamo dimenticati ciò che ci hanno lasciato in eredità il clan di destra-destra del passato governo? Dai condoni al non finanziamento delle opere pubbliche, dalle botte di Genova alla guerra in Iraq. Pensate davvero che ai guasti fatti si potesse rimediare in poco tempo? Pensate davvero che togliendo la fiducia a Prodi si possano risolvere i problemi dei pensionati, della sicurezza nei posti di lavoro, di far pagare chi non ha mai pagato, dei giovani, dei precari? Certo errori ne hanno fatti, ma credo che questo governo meriti fiducia perché non ci possiamo più permettere di risanare i conti e poi lasciare i benefici a Berlusconi. Io che sono iscritto al Pdc non rinnoverò la tessera se non ci sarà da parte dei miei dirigenti una chiara indicazione di fiducia nel governo Prodi.

Alberto Campedelli, Cesena

Partito democratico nuovi arrivi o vecchi arnesi?

Cara Unità, come iscritto ai Ds e convinto sostenitore del Partito democratico - fin dai tempi ormai lontani dei Comitati Prodi - più sento parlare i segretari di federazione di Ascoli Piceno di Ds e Margherita del problema dei costi della politica e dei doppi, o plurimi, incarichi politici e istituzionali (più o meno retribuiti) e più mi preoccupa. Mi sbaglierò, ma quando leggo le intemerate contro i recalcitranti correligionari a rinunciare a qualche incarico di cui sono troppo onusti, mi sembra di assistere più ad un regolamento di conti politico che alla presa di coscienza di un problema - e non è certo il solo, né il più grave - che sta corrodendo le radici della democrazia e la credibilità dei politici. Forse non riesco a superare un pregiudizio, ma quando si ripete fino allo sfinimento fisico che il Partito democratico non è un nuovo partito, ma un Partito Nuovo che deve partire dal basso e poi i primi nomi che leggo nel comitato di Ascoli sono quelli del vice presidente della Regione Marche, Luciano Agostini e dell'ex sindaco di Ascoli Roberto Allevi per i Ds e della ex segretaria di Federazione della Margherita signora Senesi, qualcosa non mi quadra... Il che mi fa venire in mente la famosa frase del bello spirito che affermava perentoriamente «la guerra è cosa troppo importante per farla fare ai generali!». Con questo non voglio dire che il Pd debba nascerne escludendo i dirigenti attuali dei partiti maggiori, ma una domanda che considero di urgente attualità è la seguente: siamo sicuri

che il modo migliore per superare la ormai consolidata diffidenza dei cittadini verso la politica consista nello scrivere in vetrina «nuovi arrivi» esponendo poi articoli vecchi? Altra curiosità importante è poi quella relativa a chi è che ha provveduto a scegliere l'assortimento iniziale e come si garantisce il ricambio dei gruppi dirigenti attuali. Forse è venuto il momento di parlarne pubblicamente e serenamente: la politica è cosa troppo seria per continuare ad affidarla a queste incerte e dannose improvvisazioni.

Claudio Perini, Ascoli Piceno

Il caso Visco: vi dico cosa c'entra la Rivoluzione francese

Cara Unità, la sorpresa che ha colto un po' tutti allo scoprire del caso Visco fa pensare che la storia della Rivoluzione francese sia oggi piuttosto dimenticata. Quando nell'ultimo ventennio del Settecento, si cercò di rimettere ordine nelle finanze francesi, saltarono ben tre ministri delle Finanze (Necker, Calonne e Loménie de Brienne); si dovettero convocare gli Stati generali, ossia quello che allora era una specie di parlamento, non più riunito da più di un secolo e mezzo, e finalmente, quando questo si era già trasformato in Assemblea Nazionale, si cercò ancora di licenziare Necker, tornato a reggere le Finanze. A quel punto i francesi, esasperati, diedero il via al movimento che portò alla presa della Bastiglia e alla Rivoluzione. In Italia l'evasione fiscale è arrivata a percentuali impressionanti, che tutti deploravano e nessuno combatteva seriamente

nonostante il deficit del nostro bilancio. Visco ha cominciato a lavorare con il mache, come si fa nella giungla per aprire un varco nelle vegetazioni nocive più fitte. Logicamente si è creato contro di lui il fronte dei minacciati e una destra populista e priva di senso dello Stato, come la nostra, si è lanciata all'assalto. Perché poi, per farlo, abbia dovuto riesumare un caso vecchio di un anno che, nonostante la campagna clamorosa che allora su quegli stessi eventi aveva sollevato, aveva passato in quel momento sotto silenzio, è quello che nessuno ha ancora spiegato. Ma tutto torna. Compresa la vecchia osservazione di Hegel, ripresa da Marx, che la storia prima si svolge in tragedia, poi in farsa. Almeno speriamo sia così.

Corrado Vivanti

Confindustria nell'epoca dei paradossi

Cara Unità, ma cosa è diventata la Confindustria? In campagna elettorale Berlusconi ha strappato il microfono a Montezemolo e, coadiuvato da truppe cammellate, ha monopolizzato l'assemblea nazionale in funzione anti-Prodi. Oggi ad una settimana dai ballottaggi Fini ripete la stessa sceneggiata al convegno dei giovani industriali. Come siano gli industriali lo sappiamo noi operai da una vita: difendono i loro interessi. Quello che non riusciamo a capire è la posizione del sindacato, Cgil in testa, che non incalza gli industriali sui contratti e sulla politica economica (a quando uno sciopero dei metalmeccanici per il contratto?)

ma polemizza tutti i giorni con il governo colpevole di cercare una via d'uscita allo «scalone» imposto da Maroni e Berlusconi. Insomma una volta si diceva: industriali e governo «filano contro la classe operaia», ora invece prevale, complice stampa e tv, un estremismo paroloso che si rifugia nell'astensionismo e che non riesce a distinguere tra le posizioni di Confindustria di Fini e Berlusconi e quelle di chi cerca di risolvere, con le scarse risorse che ha a disposizione, di alleviare i problemi e le difficoltà di chi sta peggio. Non vi sembra un paradosso? Forse è giunto il momento di alzare noi la voce.

Giorgio Cingoli, Firenze

Propongo uno sconto per chi paga le bollette on-line

Cara Unità, Enel Distribuzione spa propone agli utenti il servizio «Bollett@on line», che permette di ricevere la bolletta mediante posta elettronica. Tenuto conto dei vantaggi che questa soluzione comporta per la società elettrica (ad esempio, l'azzeramento delle spese di stampa e spedizione della bolletta), il servizio potrebbe essere migliorato prevedendo anche un piccolo sconto in favore di chi aderisce alla proposta.

Giuseppe Musolino, Santo Stefano d'Aspromonte (Rc)

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a **Cara Unità**, via Francesco Benaglia 25, 00153 Roma o alla casella e-mail lettere@unita.it

ATIPICIACHI

BRUNO UGOLINI

Il lavoro (pure precario) val bene un premio

È una ragazza come tante e lavora in un call center. È in attesa di un figlio ed è costretta a nascondere la propria maternità per non essere licenziata. È intervistata da uno delle *Jene*. Racconta l'odissea di giovani senza diritti a Misterbianco (Catania). Qui passano ogni giorno centinaia di migliaia di utenti di Sky, Wind-Infostrada, Telecom e altre ricche società. Qui ragazze e giovani godono di salari da 10 euro al giorno. È una delle tante spesso dissacranti inchieste prodotte dal canale Mediaset. È stata annoverata tra i vincitori del concorso «Il Lavoro che non si vede». Un concorso voluto da Nidil-Cgil, Ucca, Arci, Articolo 21 e Premio Ilaria Alpi. Con la sponsorizzazione di tante istituzioni e associazioni. La premiazione è avvenuta all'Ambra Jovinelli a Roma. Ed è qui che è affiorato un particolare. La ragazza del call center dopo la trasmissione delle *Jene* è stata licenziata. Non si sa nulla del suo destino. Forse avrà un futuro migliore. Per i call center è stato, infatti, ora raggiunto un accordo, anche attraverso l'iniziativa del ministro del Lavoro. Quell'intesa non darà la restituzione dei mancati introiti salariali del passato, come chiedevano i Cobas, ma potrà portare una gran parte degli addetti al call center ad avere contratti non ballerini. E anche l'articolo 18 che poteva difendere quella ragazza, riconoscendole il diritto ad avere un figlio, proteggendola dai licenziamenti immotivati. Il concorso di cui sto parlando è il tassello di iniziative plurime nei diversi campi dell'informazione. Lo stimolo persistente del presidente della Repubblica sta dando i suoi frutti. La più recente scesa in campo è quella di Articolo 21, il quotidiano on line per la libertà d'informazione voluto da Federico Orlando, Giuseppe Giulietti ed altri. Hanno aperto una parte del loro sito ad un canale, curato da Raffaele Siniscalchi dedicato al lavoro e in particolare alla catena d'infortuni sul lavoro. Ed ora hanno lanciato un premio dedicato a Gastone Marri, uno studioso e dirigente della Cgil che aveva dedicato una vita ai problemi della difesa dell'integrità psicofisica dei lavoratori. È un concorso riservato ad operatori dell'Informazione non solo italiani

ma di tutta Europa. Tema: la sicurezza sul lavoro. Un modo per superare il gap che separa gli spazi dedicati magari ai temi della chirurgia estetica a quelli delle cosiddette morti bianche. L'osservazione è di Giulietti che ha anche annunciato come il prossimo forum internazionale dell'informazione, 8-9 giugno a Gubbio, sarà dedicato proprio a questi temi. Ma torniamo al concorso del Nidil-Ilaria Alpi. Nella emozionante serata all'Ambra Jovinelli erano presenti anche i genitori di Matteo Valenti, morto a 23 anni in una fabbrica di cere dove lavorava come apprendista. La protagonista del breve ma intenso video (prodotto da Rai3 e a cui è stata assegnata una menzione speciale) è proprio la mamma. Una donna straordinaria intenta a lanciare un aspro invito a non rassegnarsi al dolore. È la molla che ha mobilitato la popolazione del luogo dove è avvenuto questa ennesima morte (Viareggio) tanto da dar vita ad un comitato popolare per la sicurezza e la salute sui luoghi di lavoro. È un po' questo il filo conduttore delle varie opere premiate. Come nella scoperta di un «mercato delle braccia» non sui campi di pomodoro pugliesi bensì nel cuore della ricca Milano. Questa è un'inchiesta (*Un Mondo a Colori*, Rai Educational) condotta nei cantieri edili italiani, dove sempre maggiore è la presenza dei lavoratori immigrati, molto spesso irregolari, sottopagati e vittime di incidenti sul lavoro, anche mortali. Tocchiamo qui, però, lo scopo generale di tutto questo fiorire di iniziative. Non basta la denuncia di un giorno, il grido d'allarme. È necessaria un'azione continua. Che cosa succede dopo l'infortunio? Che cosa hanno scoperto i carabinieri nella fabbrica di Matteo Valenti? Che cosa è stato davvero della ragazza-madre intervistata dalle *Jene*? E quei caporali che bisbigliano in piazzale Lotto a Milano sono ancora lì? Alludiamo alla prevenzione. Un merito del premio promosso da Articolo 21 è anche quello di muoversi in collaborazione con «Ambiente lavoro». Sono i promotori, appunto, di iniziative sui temi della prevenzione, all'insegna di uno slogan: «La salute sul lavoro è un investimento».

www.ugolini.blogspot.com

FURIO COLOMBO

SEGUE DALLA PRIMA

Annuncio clamorosamente, il proprietario di tutti i media privati italiani, l'arrivo della «tv della libertà», «la tv della gente fatta dalla gente», niente di più sudamericano, lungo un percorso che va da Peron a Chavez, sempre al di fuori di ogni regola democratica e costituzionale. È evidente quello che è accaduto, e sta ancora accadendo. Poiché nonostante l'incapacità espressiva e comunicativa del legittimo governo Prodi, la spallata non c'è stata e la forza della opposizione distruttiva lanciata da Berlusconi paralizza le Camere ma non è riuscito ad affondare, poiché la formula esclusiva della piazza, benché tentata due volte, con e senza vescovi, non ha rovesciato il Paese, occorrevano i militari. Chi scrive crede fermamente che tutti gli altri vertici militari italiani che hanno giurato fedeltà alla Costituzione, non si uniranno alla mossa illegale, incostituzionale e - rispetto alle regole democratiche - estrema del generale Speciale. Ma il generale Speciale, «sempre agli ordini», ha dato il via al suo piano ben preparato, che appare in curiosa e inte-

ressante sintonia con il piano «Peron-Chavez-Brambilla» di Silvio Berlusconi. Purtroppo, nonostante l'evidente striatura di ridicolo che attraversa la vita e le opere (quelle pubbliche, politiche) di Silvio Berlusconi, la vicenda non fa ridere. Ricorda i film di Tognazzi, quando Berlusconi, il 2 giugno, si fa circondare da «ali di folla» mentre va alla parata (famiglie di militari appostate per l'evento, ci dicono alcuni giornali, ma certo non c'erano i familiari dei morti di Nassiriyah). E l'effetto Monicelli scatta in pieno quando l'ex comandante della Guardia di Finanza si fa deliberatamente sentire da tutti mentre grida «sempre agli ordini». Ma in quella frase il generale ci dice a quali ordini si ubbidisce (quelli di Silvio Berlusconi) e a quali ordini si disobbedisce, marcando il tono di ribellione e disprezzo: quelli del vice ministro Visco, notoriamente uno dei personaggi da umiliare e da abbattere, nella visione berlusconiana di un mondo di liberi ricchi possibilmente fuori da ogni legalità e sgombrato di tasse. Che cosa sia accaduto e di quanti gradi ciò che è accaduto, protagonista il gen. Speciale, si separi dalla legge e dalle regole democratiche, lo ha raccontato in modo incontestabile Eugenio Scalfari su *La Repubblica* di domenica. Il generale Speciale, nega, resiste, si oppone, non risponde, fa ascoltare in viva voce le telefonate del suo legittimo superiore, per poi passare i materiali diretta-

mente al *Giomale* di Berlusconi («sempre agli ordini»). E quando il dissenso è clamoroso e inaccettabile per il legittimo capo e responsabile politico (il ministro) il generale mostra di non vedere il solo onorevole percorso a disposizione di un militare che rifiuta gli ordini: dimettersi. Invece oppone ribellione, si arruola apertamente nella politica della parte avversa al governo (ovvero rivela i veri legami) pretendendo di restare generale comandante di una delle tre forze di polizia del Paese. La destituzione che segue è inevitabile e legittima. Già il presidente emerito Cossiga aveva chiaramente ammonito: «Un generale può dimettersi ma non può disobbedire». Il caso dunque è tra i più gravi nella storia della Repubblica, anche perché alcune delle conseguenze avvelenate e perverse possono ancora verificarsi. Il mondo di Berlusconi è fittamente popolato di personaggi stravaganti, di una tipologia non disponibile fuori dal mondo del realismo magico sud americano. Ma quando uno di questi personaggi è generale, è armato, è circondato da altri generali, comanda una parte delle forze armate del Paese e si esprime come se fosse doppiato da Bondi, Baget Bozzo e (nei suoi giorni peggiori) da Tremonti (si veda l'intervista sul *Corriere della Sera* del 3 giugno) il gioco cambia e la farsa si avvicina bruscamente al dramma. Tutto ciò non sottintende che,



nel confronto fra un politico e un militare, il politico abbia per forza ragione. Ripeto Cossiga: «Il militare obbedisce o si dimette. Non gli è consentita la sfida». Ma il politico risponde senza rete al Parlamento e, se del caso alla autorità giudiziaria. Mai attraverso la ribellione concertata fra militari e partiti politici avversari. Mai facendosi rappresentare dalla furente dichiarazione di guerra dell'ex ministro degli Esteri Fini, che, a Santa Margherita Ligure, di fronte all'assemblea dei giovani industriali, rifiuta in modo insultante un dibattito col ministro Bersani, accusato di essere

complice di Visco. Evidentemente per Fini si possono liberamente licenziare sui due piedi giornalisti e autori di libera satira. Ma non si può nemmeno parlare con il membro di un legittimo governo che ha dimesso un generale. Perché dei giornalisti e dei civili in genere - ci dice, con un curioso automatismo del passato, Gianfranco Fini puoi fare quello che vuoi. Ma se tocchi un generale «è una porcata». È bene dirlo. È un linguaggio golpista. Per fortuna a quel linguaggio il presidente della Repubblica ha risposto con fermezza.

furiocolombo@unita.it

Un dna di troppo

SILVIA BALLESTRA

SEGUE DALLA PRIMA

Lha provocato, girava da sola di notte, era vestita da zoccola, era piena di uomini: pare incredibile ma erano questi gli argomenti delle difese, solo trent'anni fa (pure meno!), nelle aule giudiziarie. Aule piene di avvocati e magistrati uomini che a volte, anche solo con un'occhiata eloquente, si intendevano al volo. Colpevolizzando la vittima, si sgravavano i colpevoli, come se davvero potessero mai esistere circostanze attenuanti a crimini così odiosi e orrendi. Poi i costumi per fortu-

na - e anche grazie al lavoro di tante donne e uomini - sono cambiati e certe enormità non si sono più sentite. Ecco: perché pare di risentirle, oggi, davanti a quest'esame? Davanti a questa strabiliante richiesta? La magistratura faccia il suo mestiere, per carità, ma non è questo il segnale che vorremmo per affrontare l'emergenza delle violenze sulle donne. Emergenza prima di tutto culturale, bisogna di segnali forti e non di scivolosi appigli. Cambierebbe qualcosa, forse, se da quell'esame dovesse uscire una paternità della bimba diversa da quella dell'assassino? Il delitto sarebbe meno grave? Un uomo che ha ucciso di bot-

te la madre dei suoi figli e poi manipolato la scena del crimine per accusare i soliti fantomatici stranieri ladri, ne uscirebbe un po' meno peggio? Avrebbe uno sconto di pena? Questioni tecniche, certo. Ma la sola idea ci sembra agghiacciante. Di sicuro, purtroppo, appare molto credibile il ritratto delle condizioni in cui è maturato questo delitto. Condizioni molto tipiche: le violenze che si ripetono da anni, fisiche e psicologiche, contro la moglie, ma anche contro i figli. La frustrazione dell'uomo che si sente spodestato nella gestione della casa e del lavoro dalla moglie che invece fatica dural-

dall'alba fino a tardi. Il contesto ambientale con il clan contadino fortemente patriarcale e incombente. Le scappatelle nei night della zona, le botte e le accuse assurde alla moglie (tipico del sesso forte che si ritrova debole, e quindi mena), la crisi per il terzo figlio in arrivo. L'inadeguatezza per una famiglia sacra (e perciò violenta) che, letteralmente, ti si stringe addosso fino a soffocarti. Resta il problema, questo si da discutere e indagare, del perché la violenza in famiglia sia così diffusa. Del perché queste coppie così serrate, ancora pensate e fondate sul possesso, accettino una routine fatta di botte e insulti che a volte sfo-

ciano in omicidio. L'esame non va fatto al feto, al suo dna, all'immaginario «altro padre». No. Facciamo l'esame a questi rapporti malati. Che non vanno bene per niente, che sono un pericolo sociale. Quella della gelosia è storia vecchia, inutile davanti ad amori che sono soltanto possesso e atti di proprietà. La passione è un'altra cosa e i lucchetti dell'amore, tanto a la page, che prevedono una coppia chiusa in se stessa e perciò isolata e paranoica, non sono affatto un bel simbolo da vendere ai più giovani. Ma l'antichera delle sberle. Facciamolo a tutto questo, l'esame del dna.